

Cominciamo (*Tipologia dei pantani*)

Quelli che parlano d'amore sono convinti di sapere tutto dell'amore. Perché pensano che la loro esperienza faccia testo. Io questa cosa non me la spiego. L'idea che le proprie faccende d'amore abbiano l'autorevolezza del vissuto, voglio dire. Come se il vissuto dei parlatori d'amore (che infatti nei discorsi infilano sempre la parola «vita»: «Si tratta della mia vita», «Ormai è fuori dalla mia vita», «Ho messo la mia vita nelle sue mani e guarda come mi ha ripagato» ecc.) fosse una specie di precedente giurisprudenziale che fa stato nelle faccende amorose degli altri.

D'accordo, non esiste una laurea in amore (anche se ci sono dei corsi di grammatica e sintassi amorosa con ausilio di specifici romanzi, come se poi i romanzi fossero bugiardini da consultare al bisogno), ma questo non vuol dire che tutti possono pontificare sul tema. Anche perché l'amore non è un tema.

Soprattutto, quelli che parlano d'amore (il loro) sono convinti che lo spiegoni ti interessi. Non li sfiora neanche l'idea che tu stia fingendo di ascoltarli mentre in testa ti è partita una fuga di massa dei pensieri che vanno alla ricerca disperata di uscite di sicurezza e frugano nella memoria a casaccio riesumando supplenti di matematica, compagni di scuola di cui hai dimenticato il nome o non l'hai mai saputo, un condomino che non saluta, una cyclette mai usata che forse è ancora a casa dei tuoi, fidanzate stronze, il giorno della tua laurea, Lilli Gruber, pasta patate e provola, King Kong, la prima volta che hai pagato in euro, il setter

irlandese di una vicina che somiglia in maniera impressionante a Jeremy Irons. No, loro proseguono imperterriti, espongono, argomentano, commentano, divagano; e non lo fanno perché sono spinti da un bisogno di confidarsi (che almeno avrebbe la nobiltà della richiesta d'aiuto), non ci tengono a raccontarti i fatti loro, non sono pettegoli in quel senso. Quello che vogliono è testarti come uditore per brevettare le loro teorie, qualora superassi la prova da sforzo.

Cosa se ne fanno del brevetto virtuale? Che domanda. Intanto, si sentono intelligenti. E tutti vogliono sentirsi intelligenti, anche quelli che lo sono già. E va da sé che è più facile sentirsi intelligenti giocandosela in un campo in cui si può dire qualsiasi cosa che in uno in cui devi sapere quello che dici (e l'amore è giustappunto un campo in cui si può dire la qualunque). Secondo (e qui la patologia si complica), pensano che, avendo preso il brevetto, sapranno come difendersi quando l'amore ricomincerà a dargli addosso.

Perché quelli che parlano d'amore non sono in conferenza permanente, trasmettono solo nelle tregue dei conflitti amorosi, tipo durante una separazione provvisoria (che s'illudono sia definitiva), sotto l'effetto placebo della rottura temporanea che placa il tormento e restituisce la capacità di pensare lucidamente; ma chiunque abbia sofferto per amore sa quanto queste miglierie siano false.

Il miraggio è un effetto collaterale dell'amore impantano. Quando passi la metà del tempo a rimuginare sul tuo dramma, ti capita d'intravedere una luce in fondo al tunnel ogni tanto, anche se la luce non c'è. Il pantano amoroso è così: uno stallo che può avere tipologie diverse.

Esaminiamo le più frequenti.

PANTANO A (O PANTANO DEL FIGLIOL PRODIGO).

Annaspi da anni in un rapporto che, per uno scellerato equilibrio perversamente retto da entrambi, ha raggiunto

una stasi. Sai che la persona con cui stai è quella sbagliata sotto molteplici aspetti, e sai pure che ti basterebbero i primi due della lista per rompere definitivamente. Sai, peraltro, che lei (o lui, fa' un po' tu) non cambierà mai (e d'altronde, qualora cambiasse, non è detto che ti piacerebbe).

Vorresti uscirne, oh se vorresti uscirne. Lo vorresti così tanto che il *se* va addirittura col condizionale. Ci hai provato, oh se ci hai provato. L'hai lasciata, ti ha lasciato. Ma non siete mai riusciti a stare lontani più di un mese. E ti fossi almeno rilassato, in quella pausa. Ma quando mai. Uno sconforto, una solitudine, uno svuotamento, un'insensatezza del vivere che ti faceva empatizzare con i clochard, appena li vedevi per strada (uno ti ha anche salutato, una volta). Ma chi vuoi ingannare, ti dicevi, quando sai benissimo che senza di lei sei infelice?

Così hai fatto l'unica cosa sensata da fare, pregando che non fosse già tardi. E il guaio è che quando l'hai richiamata lei non ti ha sbattuto il telefono in faccia. E non ti ha nemmeno detto: «Cos'è, *uomo libero*, hai scoperto che ti manco? E ora cosa ti aspetti che faccia, che mi squagli? Che ti tratti da figliol prodigo? Sai cosa? Prenditi questo bel vaffanculo e sappi che mi scopo già un altro. Clic».

No, non è andata così. Lei non si è squagliata, ma non ti ha neanche dato il benservito che meritavi. La verità è che era contenta che fossi tornato. Lo sapeva che non ce l'avresti fatta. Era lì ad aspettarti, perché anche lei ha bisogno di te. Perché in fondo l'ha sempre saputo che sei un cretino, ma ha fatto pace anche con questo, pur non potendo certo andare in giro a vantarsene.

E così avete ricominciato, neanche da capo ma dallo stesso punto in cui vi eravate impantanati. Quello in cui non si va né avanti né indietro ma semplicemente in replica, mentre gli anni passano.